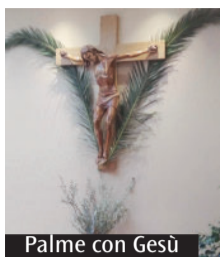


**I stazione. Il figlio di Dio va verso la morte, segno e speranza di salvezza per il mondo**

«Si è lasciato maltrattare, senza opporsi e senza aprir bocca, docile come un agnello condotto al macello, muto come una pecora davanti ai tosatori» (Is 53,7).

Viviamo l'umiliazione profonda di Gesù nel momento in cui, dopo la condanna di Pilato e fatto flagellare, è spogliato con violenza delle sue vesti. Le 14 icone della «Via Crucis», narrano la passione e morte del Signore in diverse forme rappresentate, con delicatezza e sensibilità artistica, armonizzata con l'ambiente architettonico che le circonda, capaci di esprimere l'immensa bellezza di Dio, con la creatività ed efficacia della pietà popolare e toccando, a volte, problemi emergenti dell'uomo e del credente, il quale deve essere aiutato nella preghiera e nella crescita spirituale con la proposta di opere che cercano di comunicare il mistero senza tenerlo nascosto e illuminare l'uomo di tutti i tempi, sul proprio cammino peregrinante della vita e sul proprio destino futuro.

Giancarlo Palazzi (diocesi di Civita Castellana)



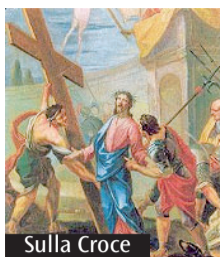
Palme con Gesù

**II stazione. «Anche a me, una ragazzina, Gesù chiede di guardare alla sua croce»**

«Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo». (Lc 14,27)

Quando ero bambina, mi faceva un po' paura guardare Gesù messo in Croce, ma lo facevo per un piacere a mia nonna: l'accompagnavo in chiesa e lei stava tanto tempo inginocchiata lì davanti e poi, a casa, mi spiegava perché e come Gesù era morto per noi. Anche quel racconto mi faceva un po' paura, però con il passare degli anni mi sono sforzata di capirne di più. Forse quello che ho capito è banale, però a me sembra che Gesù ci chieda ogni giorno di caricarci della Croce. Lo chiede anche a me, nel rapporto con genitori e fratelli e con i compagni di scuola. Me lo chiede ogni volta che penso solo all'ultimo paio di scarpe alla moda. Ecco perché adesso non vedo l'ora di andare in chiesa e inginocchiarmi davanti a Gesù in Croce.

Sara (16 anni, diocesi di Anagni-Alatri)



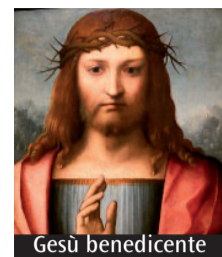
Sulla Croce

**III stazione. «L'umanità sfinita dal virus sa che l'amore per l'altro rialza da terra»**

«Eppure Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo, castigato, percorso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti». (Is 53,4-5)

Anche Dio cade, ma si rialza. È distrutto dalla sofferenza fisica e dal peso della croce. Gesù vive uno sforzo sopra ogni limite. Emotivamente non è stata una passeggiata: tradito da tutti e non ode più la voce del Padre. Il pensiero va a chi è impegnato nel salvare vite: la lotta contro la pandemia sembra non portare risultati, toglie le forze, demoralizza, ma in molti continuano ad operare. Anche l'umanità è sfinita, ma come Gesù va verso il suo destino perché nel Dna è inscritto l'amore per il prossimo. Donare è tutto ciò che rimane: la propria vita e il proprio sacrificio.

Don Alessandro Paone (diocesi di Albano)



Gesù benediciente

**IV stazione. «Madre, sei sempre presente, aiutaci a vivere questo nostro Venerdì Santo»**

«Sua Madre serbava tutte queste cose nel suo cuore». (Lc 2,41)

Maria, donna del momento presente e donna del silenzio. In questi giorni sono tanti i nonni, i genitori, i figli e le comunità che stanno vivendo il proprio Venerdì Santo. Le sofferenze dei malati e le difficoltà di chi è loro vicino; ma anche i disagi e le angosce che prova il personale sanitario che sta loro vicino. Lo smarrimento di quanti non comprendono quanto sta accadendo, soprattutto gli anziani, e il pianto per chi non ce la fa. Come per te, Maria, una spada di dolore attraverso il cuore di ciascuno di noi in questo Venerdì Santo che stiamo vivendo. Sii accanto a noi con la tua materna protezione e la tua presenza silenziosa, accompagnaci passo dopo passo verso la Pasqua della Resurrezione. Aiutaci ad aspettare fiduciosi come te la resurrezione del tuo figlio. Maria, ci consegniamo nelle tue mani e ti preghiamo: accompagnaci.

Don Herbert Djibode Aplogan (diocesi di Civitavecchia-Tarquiniia)



Icona della Croce

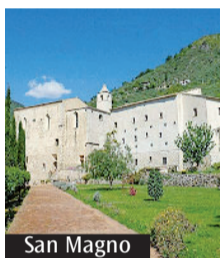
Sacerdoti, laici e giovani delle Chiese del Lazio offrono i loro pensieri per la «Via Crucis»

**V stazione. «Sull'esempio di Simone per portare la croce ai più fragili e deboli»**

«Mentre lo conducevano via, presero un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna e gli misero addosso la croce da portare dietro a Gesù». (Lc 23,26)

Costringere qualcuno a fare qualcosa è sempre una violenza. Simone di Cirene agisce non per sua volontà, ma costretto dal potere dei romani. Gesù non chiede a quest'uomo di essere aiutato e certamente, quando si è visto sollevarsi dal peso della croce, ha guardato con amore il soccorritore che da quello sguardo ha ricevuto il suo compenso. Nel contesto odierno del dramma della pandemia, la figura del Cireneo ci invita a sollevare la sofferenza dei più deboli e fragili dell'Italia e del mondo. Nelle nostre preghiere, in questa quinta stazione della Via Crucis, ci sono quanti si caricano sulle spalle le croci degli altri. C'è la Chiesa che soffre, prega, aiuta e consola l'Italia intera.

Antonio Rungi (sacerdote passionista, diocesi di Gaeta)



San Magno



Tre giovani donne della diocesi di Albano intente a preparare i pacchi viveri per le persone in difficoltà a causa del Covid-19

**VI stazione. Un gesto che ci insegna a riconoscere il volto di Cristo in un sofferente**

«Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima». (Is 53,3)

Gesù sale verso il Calvario, lo hanno già frustato e picchiato, trasporta sulle spalle la croce. Una donna si fa strada tra i soldati, si avvicina a Gesù e con un fazzoletto gli asciuga il volto. Questo episodio non è narrato nei Vangeli, ne parla solo la tradizione popolare. Val la pena porre l'attenzione sul gesto in sé. C'è il coraggio della donna, che all'epoca valeva meno di niente. Ma per fare cosa? Aiutare un disgraziato che va al patibolo col rischio di essere reardarguita. O forse aiutare quell'uomo che ha riconosciuto Figlio di Dio. Che aiuto può dare con il solo fazzoletto? Non conta quanto si fa. Conta saper vedere in un sofferente il Cristo e fare qualcosa per lui secondo le proprie possibilità.

Remigio Russo (diocesi Latina-Terracina-Sezze-Priverno)



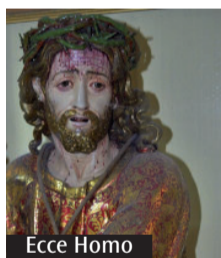
La cura

**VII stazione. «È nella polvere per sollevarci verso la salvezza»**

«Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti». (Is 53,6)

Gesù cade. In questo cadere c'è tutto il senso della fede cristiana. Con l'Incarnazione Dio scende per salvare l'uomo. Ma non gli basta scendere: la passione di Dio per l'umanità smarrita fa cadere Dio. Come con Adamo Dio domanda all'umanità: Dove sei? (Gn 3,9) Siamo a terra schiacciati dal nostro mondo, il mondo del peccato che ci siamo costruiti e che abbiamo adorato e Dio scende, cade fino a terra per usare la sua stessa spalla come leva per toglierci quel peso sovrumano e permetterci di risorgere. Il troppo amore per ogni uomo lo porta a mettersi al nostro posto. Cade per farci vedere che il rifiuto di Dio ha un peso, la lontananza da lui non è senza conseguenze. Per farci liberi si rende servo e da servo sofferente ci dice: la mia mano è sempre pronta a rialzarvi ma stai attento figlio a non cadere troppe volte, ti faresti male.

Don Fabrizio Micocci (diocesi Palestrina)



Ecce Homo

**IX stazione. Di nuovo a terra, sapendo che ci sapremo alzare**

«In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». (Gv 12,24)

La nona stazione può essere l'incarnazione delle cadute, del dolore, dell'emarginazione. È la passione di Cristo vista attraverso gli occhi di una persona senza fissa dimora. Perdere casa e lavoro. Gli affetti. La dignità. Tante cadute da perdere il conto. L'aiuto di qualcuno che assieme porta la croce e rialzarsi. Ma poi sentirsi sfiniti: forze e speranze vengono meno, sembra di non poter andare avanti. Ad ogni caduta, trascinarsi a terra credendo di non riuscire a proseguire. Ancora una volta in piedi, col peso della croce sulle spalle che aumenta dopo ogni caduta. E riprendere il cammino, di nuovo. Una sola certezza: scoprirsi fragili e comunque affrontare le sofferenze quotidiane, difficili da superare. La volontà del Padre è nascosta agli occhi, troppo dolorosa. E con la sofferenza imparare a chiedere a Gesù aiuto per non perdere la speranza. Ora tutto diventa chiaro. Il cammino della croce è il cammino di chi sta andando verso la morte, quella di tutti. Ma la morte non è la meta. E allora affidarsi alla forza redentrice di Dio, per giungere attraverso la sua grazia alla salvezza eterna.

Monica Puolo (diocesi di Porto Santa Rufina, storie dal centro Caritas)



Opera di Castelli

# «Sul monte Calvario per vedere gli ultimi»

DI COSTANTINO COROS

Imparare a vedere il mondo con gli occhi dell'altro, facendo esperienza di fede abitando le sofferenze di chi ci sta accanto, ma spesso non riusciamo a vederlo. Questo in sintesi il messaggio della «Via Crucis», scritta in modo corale dalle dodici diocesi che partecipano al progetto Lazio Sette con lo scopo di pregare insieme anche se distanti nel giorno del Venerdì Santo per sentirsi in un cammino di comunione come Chiese locali. Questa esperienza richiama alla mente il modello del poliedro indicato da papa Francesco nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, figura geometrica che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità [...] è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti» (punto 236). Hanno scritto le riflessioni sacerdoti, laici impegnati nel servizio ai poveri, nelle comunica-

zioni sociali, nel diaconato ed anche una giovane ragazza. Ognuno ha offerto una parte di sé stesso a chi leggerà queste righe fatte con il cuore. Per la XIII stazione ha desiderato portare la sua preghiera don Gianni Fusco, segretario generale della Confederazione internazionale Unione Apostolica del Clero: «Maria riabbraccia il Figlio nella pietà più umana; Lei, la Madre, che mai aveva dubitato delle parole di vita del Figlio. La scena tenerissima pur nella sua drammaticità, del corpo di Gesù, depresso dalla croce e affidato alla Madre, prolunga in Lei la sofferenza del Figlio, esanime; se la Veronica aveva asciugato il volto tumefatto e intriso di sangue di Gesù, la Madre estingue nel Figlio il dolore inferto dalla corona di spine e abbracciandolo nell'ultimo atto della umana pietà, prima della sepoltura. Sono gli ultimi momenti «umani» riservati a Gesù che viene consegnato alla solitudine del sepolcro: la Madre, addolorata, riprende forza per sostenere il Figlio tra le braccia; ma-

ni amiche recano un panno di lino perché le ferite, almeno ora, seppure insensibili, trovino sollievo; gli oli accarezzano il corpo perché, come prefigurato dai Magi, diventi Corpo del Risorto». Tutta la forza di Madre stava nel credere quanto disse il Figlio: «Ma, il terzo giorno risorgerà». È proprio in «quel corpo esanime che la Madre stringeva tra le braccia che si fonda sulla terra la Chiesa la cui forza è nel sangue di Lui, l'agnello; e la Chiesa, ma ed è nella «speranza che possa esserci un giorno nuovo che si accende di vita l'umanità e si intravede il lievissimo orizzonte della risurrezione», conclude don Fusco. Nell'ultima stazione, la XIV, Gesù è depresso dal sepolcro. Questo momento richiama al fatto che come Cristo inseriti nel mondo reale siamo chiamati ad imparare a donare il tempo della nostra vita ai poveri e ai fragili, rinunciando al nostro egoismo senza aver paura di abbattere muri e barriere culturali e fisiche che ci separano da chi è nel bisogno e nel-

sofferenza. Sono quelle persone che l'economia della globalizzazione ha espulso dalla società facendoli diventare degli invisibili. Si tratta, per esempio, di uomini e donne in grado di lavorare, ma costretti dalla disoccupazione cronica a sopravvivere in ghetti, bidonville ed anche in stazioni e zone di quartieri abbandonati in tutto il mondo, ma anche nelle nostre città. Il Gesù che dona la vita per la salvezza dell'umanità ci insegna che l'uomo è altro rispetto ad essere considerato un oggetto della macchina del profitto, bensì è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, quindi ci ha resi testimoni della morte e risurrezione di Gesù per portare nel mondo la vita eterna. «Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri», ci ricorda un passo di Isaia (61,1-2).

**XI stazione. «Nei chiodi che ha Gesù in croce possiamo vedere tutto l'amore di Dio per noi»**

«Presero dunque Gesù; ed egli, portando la sua croce, giunse al luogo detto del Cranio, che in ebraico si chiama Gulgota, dove lo crocifissero, assieme ad altri due, uno di qua, l'altro di là, e Gesù nel mezzo». (Gv 19, 17)

I passi del Signore si fermano. Il suo corpo, già straziato, viene steso su quel legno che fino ad ora ha portato. Dopo tanto camminare la sua vita giunge nel luogo in cui tutto si compirà: Gerusalemme, la città santa. I chiodi fissano il corpo alla croce e volgendo lo sguardo possiamo vedere tutto l'amore di Dio per noi. Quante persone oggi sono inchiodate su una croce: la croce del-

le persone abbandonate; degli anziani soli; dei migranti; delle persone che non hanno il conforto della fede; dell'umanità che vaga nel buio dell'incertezza, in questo tempo difficile che stiamo vivendo per la pandemia del Covid-19. Un tempo in cui, ricordando le parole di papa Francesco «fite tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un vuoto desolante». Dalla croce discende però anche un modo nuovo di vivere i rapporti umani, che ravviva la speranza della risurrezione.

Don Silvio Seppani (diocesi Frosinone-Veroli-Ferentino)

**XII stazione. Il Cristo, come una madre, si è sacrificato per il bene e la vita dei suoi figli**

«E il velo del santuario si squarcio in due, dall'alto in basso. Allora il Centurione, che era presente di fronte a lui, vistolo spirare in quel modo, disse: Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!». (Mc 15, 38-39)

La manifestazione dell'amore di Dio nei confronti degli uomini - che spesso dimenticano di essere stati creati per ritornare a Lui vivendo secondo i suoi comandamenti - si realizza completamente in Gesù, il quale compie in modo totale la missione ricevuta dal Padre. Dinanzi al Cristo morente non ci sono soltanto i suoi contemporanei: giudici, carnefici e folla ma-

novabile dai furbi. Tutta la storia è abbracciata e amata dall'Innocente condannato tra due «ladroni». Ci siamo anche noi che stiamo vivendo giorni difficili con le nostre certezze travolte da un nemico invisibile e sconosciuto. Ci sono anche io: non posso dimenticare il momento nel quale cercai di calmare mia figlia di 7 anni che mi chiedeva piangendo perché Gesù, pur non avendo fatto nulla di male, fosse stato crocifisso. Le dissi, dopo averci pensato un po', che Egli voleva bene a tutti come una madre che si sacrifica per il bene dei figli.

Gabriella Carnevali (diocesi di Tivoli)



La deposizione

**VIII stazione. Donne piangenti. Quelle lacrime in tempo di virus**

«Figlie di Gerusalemme, non piangete su di me, ma piangete su voi stesse e sui vostri figli» (Lc 23,28)

Signore, ci inviti ad avere «lacrime vere». Quali più vere di chi, a causa del virus, non può neppure piangere un proprio congiunto? «Carissima mamma, io ed Emanuele siamo vicini a te perché ti amiamo. Tu sei in noi, ci hai dato la vita e vivrai in noi ogni giorno, ogni volta che ci guarderemo allo specchio ritroveremo i tuoi lineamenti e i tuoi atteggiamenti. Non sei sola, ma». Il sacerdote impartisce la benedizione sul feretro di Silvana in una mattinata di fine marzo. Le lacrime dei figli non sono lì a rigare i visi, a inumidire la bara. Oggi le lacrime di isolamento di Emanuela e Barbara sgorgano sole senza nessuno che le asciughi o le raccolga. Una mamma morta senza poter essere accudita, senza una mano stretta, senza uno sguardo dolce. Lo strappo è atroce, i fiori si sono trovati a fatica. Ma «lei ci teneva e questo è il tempo per il silenzio, e per far affiorare i ricordi più belli».

Sabrina Vecchi (diocesi di Rieti)

**X stazione. «Agnello immolato, la porta aperta per la redenzione»**

«I soldati, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti e ne fecero quattro parti». (Gv 19,23)

Noi, nasciamo spogliati, senza protezione, completamente esposti e vulnerabili, alla stessa maniera tutti ricorriamo al vestito per non avere vergogna, simulare sicurezza, ceto sociale, giudizio per chi non ha la stessa posizione o fama. Cristo non è da meno a questa inscindibile «natura umana solitaria che cerca protezione e una posizione nella società». Il vestito, o meglio la tunica, in special modo quella di Gesù tessuta senza cuciture, è segno di una regalità non comune, gli conferisce posizione sociale. Gesù non è nessuno ora, come un emigrato, un malato disprezzato e indifeso. Questa posizione di totale caduta pone anche la sua divinità in un totale abbassamento. Il Signore sperimenta tutti gli stadi e i gradi del dolore degli uomini, e ognuno di questi livelli è, in tutta la sua amarezza, un uomo solo. Di qui la perfetta condivisione con le nostre situazioni, che poi si aprono alla redenzione: dal sorteggio della veste al bagliore della sua dimensione sacerdotale, perché Cristo così ci redime e ci apre la porta della salvezza, spogliandosi si consegna totalmente per essere «l'Agnello immolato».

Don Alessandro Rea (diocesi Sora-Aquino-Cassino-Pontecorvo)



Cattedrale Sora